

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Editoriale

DOPO BENEDETTO

Il suo grande gesto, la nostra umile preghiera

di don Gilberto Donnini

Papa Benedetto nel tempo in cui ha maturato la sua scelta coraggiosa, deve aver vissuto un denso travaglio dentro di sé; radicato però com'è nel Signore Gesù, la Luce, per quanto sofferta, è giunta pacatamente e radicalmente. Il Papa non si ritira in pensione solo per spendere il tempo che gli resta a scrivere saggi teologici, egli considera il mandato di essere pastore del gregge ben più ampio della sua stessa persona. Si considera "servo" in senso pieno e, quando il servo perde forze e vigore, allora è arrivato il momento di tirarsi indietro, non per timoroso abbandono di fronte alle difficoltà, ma per grandissima lucidità e per grande amore della Chiesa e di ciascuno dei suoi membri.

Scatta un significato nuovo di storia ricco di una grande valenza teologica: se è vero che ogni vita è nelle mani di Dio, come lo è ogni fine di vita, Benedetto XVI non attende di esalare il respiro varcando la soglia del tempo e della storia per entrare in quella dimensione di eternità che attende ogni creatura umana e, quindi, di chiudere il suo servizio con il sigillo definitivo imposto dalla morte. Egli guarda fisso il traguardo di tutti gli esseri umani, il loro cedere e prendere commiato dalla vita: il suo sguardo, però, è attratto da un altro sguardo, quello di Gesù che, ancora giovane, lo ha chiamato a seguirlo.

La storia della Chiesa e di ogni cristiano, dopo questo gesto coraggioso, acquista un nuovo valore perché esprime il suo aspetto più pieno di carità e di donazione, mentre la persona, elevata a quello che un tempo si chiamava il trono di Pietro e portava con sé fasto e onore, oggi è la grande cattedra della carità, è il primato del dono e dell'amore. L'amore, indubbiamente, si serve con amore, ma con amore disinteressato, libero, fino al punto di dimenticare se stessi e di cedere il passo a chi – chiunque sia e sarà – dovrà guidare, pensare e decidere la vita della Chiesa, quel pulsare che parte dalla presenza di Cristo risorto e che, ogni giorno, sugli altari delle comunità diventa Pane di vita.

Attardarsi a leggere tutte le possibili conseguenze politiche, teoriche, di affaticamento biologico, riduce la portata della



decisione del Papa e dell'inaugurazione di una nuova libertà fra i cattolici, non più legati ad un costume che riconosceva solo nella morte (cioè nel distacco dalla partecipazione alla vita) lo scioglimento dall'incarico ricevuto, ma persone nuove, capaci di discernere quando è il momento di un cambiamento più profondo, più rapido, che ormai una persona anziana fa fatica a prendere e rischierebbe di frenare la forza del Vangelo che vuole irrompere in ogni momento e situazione della storia. Benedetto XVI ha dimostrato un atteggiamento contemplativo, lo ha riaffermato in ogni suo discorso sottolineando come tutto ci viene da Dio, tutto ci è donato e l'unico modo per percepirlo è quello dell'apertura alla preghiera, della comunione di amore con Dio. Ora lui risponde non con una porta blindata dietro alla quale ci si rifugia, ma con un'apertura totale, spalancata sul suo limite di persona anziana che non può essere spremuta dagli eventi, ma che questi eventi deve tenerli in mano e qualificarli.

Non si può negare che l'interrogativo che serpeggia un po' in tutti e che molti dichiarano, si sintetizza ora in due versanti: e adesso? Chi lo sostituirà?

È importante dare risposta a queste domande e trasformare il nostro atteggiamento in una specie di toto-Papa? Sarebbe estremamente deludente giocare alle previsioni. Non sta a noi. Ci compete un atteggiamento più profondo: lasciare che lo Spirito interceda in noi e con noi, perché non sappiamo nemmeno che cosa o chi domandare. Viviamo in un tempo di grandi svolte, alcune difficili, altre grandiose: Benedetto XVI ne ha dimostrato la grandiosa gratuità.

Chiesa

UN'USCITA DI SCENA SECONDO IL VANGELO

Coerenza e umiltà, la lezione del Papa che si ritira

di don Ernesto Mandelli

Sulla personalità e l'opera di papa Benedetto XVI verranno scritte molte pagine: ecclesiastici, storici, opinionisti vaglieranno questa esile figura umana, sorretta da un'intelligenza non comune e da una illuminata chiarezza teologica.

Sarà evidenziato il suo coraggio nell'affrontare il tema della pedofilia dei religiosi, "sporcizia della Chiesa"; anche qualche

debolezza nei confronti dei Lefreviani; il mancato riconoscimento della collegialità dell'Episcopato, come voluta dal Concilio Vaticano II; inoltre il doloroso e urgente dramma delle coppie separate e risposate non risolto. Ma questi temi, che stanno a cuore a tutta la Chiesa, speriamo trovino ascolto in un futuro prossimo.

Oggi però di fronte a questo gesto forte e di enorme portata storica per la Chiesa, ma anche d'impatto straordinario per l'umanità intera, mi pare utile e prezioso cogliere alcuni semi evangelici.

Anzitutto la rinnovata presa di coscienza che il vero Pastore della Chiesa è il Signore Gesù.



Il Papa in terra è il suo ministro “servus servorum Dei”, che non appena riconosce la propria inadeguatezza “fisica, psichica e spirituale”, si fa da parte sull’esempio del Battista lasciando a Cristo di guidare la sua Chiesa e di scegliere altri pastori. È una lezione di coerenza e umiltà.

Lettera da Roma

BENEDETTO XVI, UNO DI NOI

I suoi “giri” nella Città eterna, il ricordo della gente

di Paolo Cremonesi

Chissà se dopo il 28 febbraio Papa Ratzinger tornerà a girare per i vicoli di Borgo Pio così come amava fare prima di salire al soglio pontificio. Per molti anni, quando a piedi raggiungeva dalla sua abitazione la sede del Santo Uffizio, gli abitanti di questo quartiere a due passi dal Vaticano lo hanno considerato “uno di loro”. Lo hanno sempre ammirato per la discrezione e il rispetto con cui si è comportato.

Su di lui hanno decine di aneddoti da raccontare, come il fabbro di via del Falco che incrociandolo ogni mattina alle otto e mezzo in punto sotto l’obelisco di piazza San Pietro ne riceveva un sorriso; o come il proprietario della Cantina Tirolese, a cento metri dal portone vaticano di Sant’Anna, che ricorda come per venticinque anni il vescovo, poi arcivescovo e quindi cardinale Ratzinger si sia seduto almeno una volta la settimana al tavolo n. 4 del suo locale, dove si servono ottimi gulasch e zuppe di verze e cipolla; o l’orologiaio di Borgo Pio, che fin da ragazzo ha lavorato per i pontefici e che il giorno dopo l’elezione di Ratzinger ha dovuto sostituire il cinturino nero del suo orologio con uno bianco. Mentre Francesca, nel suo emporio per gli animali a via Porta Castello, è fiera di avere nutrito con i suoi mangimi anche i due gatti del Pontefice.

Ratzinger e Roma. Rapporto non facile. Per lo studioso, il teologo, l’uomo di curia la Città santa è stata soprattutto il luogo dove svolgere il proprio ruolo, limitando i contatti a una stretta rete di amici e conoscenti. Per il romano, abituato all’esuberanza di Giovanni Paolo II, un Papa di comprensione non immediata, visto con un po’ di distacco anche se tutte le volte che i due si sono trovati faccia a faccia il secondo è stato conquistato dai modi affabili e dall’umiltà del primo.

Ne è prova una delle ultime visite di Benedetto XVI fuori dalle mura leonine: quella alla casa anziani gestita dalla Comunità di Sant’Egidio il 12 novembre scorso, quando in un paio d’ore di abbracci e colloqui, tutti i presenti furono abbracciati da

Inoltre il gesto del Papa evidenzia il concetto originario evangelico di autorità, che non è quello mondano di regnare, ma quello di servire.

Agli apostoli, che discutevano per individuare chi di loro fosse il più importante, Gesù presenta un bambino: “Se non diventerete come questo bambino, non entrerete nel regno dei cieli” (Matteo 18,3).

Il bambino è per eccellenza persona che non conta, dipende da altri, non ha potere. Il gesto di Benedetto XVI è scelta di non contare più: è il nuovo stile di vita nella comunità dei discepoli di Gesù. “Chi vuol diventare grande da voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo” (Matteo 20,26-27).

Infine le dimissioni del Papa hanno in sé la forza della debolezza. Per il mondo debolezza vuol dire mancanza di carattere, incapacità di decidere, paura di lottare. Per il vangelo, come insegna San Paolo, la debolezza accompagna la predicazione del messaggio di Gesù. Infatti il discepolo non conosce altro che Gesù Cristo e Cristo crocifisso; e la sua predicazione non si basa su “discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla potenza dello Spirito” (1 Cor. 2,2-4).

Le dimissioni del Papa, che all’apparenza possono sembrare un segno di debolezza umana, sono in realtà “manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la nostra fede non sia fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio”(1 Cor.2, 5).

chi “si sentiva uno di loro”, forse già profezia della successiva decisione. Papa Ratzinger ha visitato una decina di parrocchie romane, l’ultima San Patrizio il 16 dicembre scorso. Una manciata rispetto a quelle del predecessore. È andato però due volte nelle carceri della capitale, a Rebibbia e al minorile, e due volte in un centro Caritas. Segno della sua predilezione per i più sfortunati, testimonianza di carità.

Anche le famose gite fuori porta del giovedì di Wojtyla non sono state imitate dal successore. Di lui si ricorda solo un blitz alla Mentorella il 29 ottobre 2005 subito dopo l’elezione. C’erano pochi pellegrini al santuario quando a sorpresa arrivò in visita il Papa, che benedisse i presenti prima di celebrare la messa e donò alcuni rosari. Il parroco del paesino, che d’inverno conta solo ventitre abitanti, don Gregorio è al ricordo ancora emozionato: “Avevo già avuto l’onore di vedere il Papa ma non di incontrarlo così da vicino, un uomo semplice che trasmette amore”. Chi scrive ebbe modo di conoscerlo durante una udienza dedicata alla redazione vaticana del Giornale Radio. Arrivò trafelato e in ritardo dopo aver ricevuto non so quanti altri gruppi... ep-



Il Papa in visita alla casa “Viva gli anziani”

pure ci salutò uno per uno. Non disse frasi di circostanza, ma si informò con curiosità del lavoro. E ci benedisse personalmente. Strano destino quello di Benedetto XVI: voleva solo studiare ed è stato trascinato in uno dei periodi più turbolenti della Chiesa. Mite e gentile è stato tradito nella fiducia da chi gli era prossimo. Desideroso di incontrare le altre fedi è stato bollato come integralista dai media (pensiamo a Ratisbona) e dal laicismo più ottuso (il mancato discorso all'Università di Roma);

Cultura

IL FILM DI MORETTI, UNA PROFEZIA ARTISTICA Quando la fiction anticipa con intuito la realtà

di Luisa Negri

Il regista Nanni Moretti fu profetico a proposito del possibile evento delle dimissioni d'un Papa. Ne raccontò due anni fa nel film "Habemus Papam", di cui scrivemmo su RMFonline. Quell'articolo del passato ha cittadinanza di diritto nel presente. Ve lo riproponiamo.

Chi ha visto a suo tempo il film "La stanza del figlio" non lo ha più dimenticato. E chi ne aveva fino in fondo condiviso quel modo di affrontare il tema della morte e di una famiglia frantumata dal dolore, non poteva che piangere lacrime vere. In silenzio e al buio, nella vergogna di rivelare la compartecipazione a una sofferenza fittizia, ma davvero provata, e di cui stava rivedendo l'esatta fotografia, a parti rovesciate: il dramma atroce di un genitore che perde il figlio, contro quello del figlio - di una figlia - che perde, troppo presto, un genitore. Perché lì davvero era l'esatta rappresentazione di una famiglia e di quanto la morte, quando arriva, possa spezzare, e prendere, e chiederle. E infine ricomporre di nuovo, dopo lo strappo di quella catena di amore e di dubbi, di certezze e rimpianti, di debolezze e fiducia, di pause, silenzi e singhiozzi. E di gesti e rumori della quotidianità stravolti dalla mutata realtà dell'assenza di qualcuno. La "Stanza del figlio" non è il solo film di Moretti ad averlo consacrato grande regista. L'elenco è nutrito, ma ora c'è anche questo "Habemus Papam". Il non credente Moretti va a ficcare il naso ancora una volta in temi che, per qualcuno, forse non lo dovrebbero riguardare. E invece lui ci entra con la consueta padronanza del mestiere, un mix di "leggerezza" e ironia un po' surreale, tipicamente morettiana (si veda la scena dei cardinali impegnati in una partita di pallavolo), calate in un gioco di specchi tra regista e attori, tra storia e finzione, tra introspezione e voglia di andare più in là...

Il risultato è ancora nella conferma del suo autore e nella certezza di un film destinato a rimanere, a suscitare domande, come i maestri del nostro cinema ci avevano abituati. Moretti ci offre la prova di chi s'avvicina con la curiosità di un bambino, senza presunzioni o schemi predefiniti, all'uomo più vicino a Dio in terra. Lo va a trovare nelle sue stanze, lo interroga "di persona", da attore, sotto le vesti di un celebre psichiatra, per capirne e supportarne l'umana fragilità, lo spia nei suoi giri in incognito per Roma e nei colloqui con un altro medico, la moglie dello stesso luminare. Lo lascia infine su quel balcone da cui è solito affacciarsi ogni pontefice e lo consegna definitivamente al giudizio e alla fantasia dello spettatore senza fornire risposte. Tutto questo dopo aver ispirato infiniti interrogativi (come in quel teatro dove si recita Cechov, e il recalcitrante papa, e mancato attore, sosta estasiato) sul perché un pontefice, fresco di nomina, rifiuti l'altissimo compito cui i cardinali, e Dio, lo hanno chiamato. E del quale, dopo una riflessione che dura qualche giorno, non accetta il peso. Il Papa di Moretti, che ha l'amabile fisicità senile di un indimenticabile Michel Piccoli, impegnato in

indetto un anno speciale per il sacerdozio ha dovuto affrontare lo scandalo della pedofilia nella Chiesa. Una persona che in questi anni gli è stata particolarmente vicina ha confidato. "Era consapevole della responsabilità cui era chiamato e contemporaneamente dei suoi limiti, ma ha sempre confidato nella forza di un Altro". Con questo gesto di assoluta libertà, poggiandosi totalmente sull'Altro, ha portato a termine la sua ultima riforma. Mancherà.

una magistrale prova di recitazione, ricorda le fattezze corpulente e bonarie di due pontefici: Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII, ma ha le fragilità di Papa Luciani e i timidi impacci di Ratzinger. E reitera nella narrazione filmica quel rifiuto che la storia della Chiesa ha davvero conosciuto e che fu di Celestino V. Non c'è naturalmente, da parte del regista, nessuna velleità di dare giudizi sul gesto del suo protagonista. Ma neppure su altro che riguarda la Chiesa e la sua storia, passata o recente. Solo curiosità e domande, messe lì con estro artistico e serietà d'intenti. Curiosità insomma che s'apparentano alle solitudini, ai dubbi e alle domande già suscitate dal volenteroso pretino di "La messa è finita", altra indimenticabile prova registica e interpretativa di un più giovane Moretti, fin d'allora molto attento all'interessante crogiolo di umanità del mondo clericale. Prima di realizzare "Habemus Papam", ha raccontato Messori, Moretti si recò da monsignor Ravasi con un abbozzo di sceneggiatura, per ottenerne un giudizio. E il monsignore giudicò l'idea interessante.

Le immagini del funerale di Giovanni Paolo II, nel vento che solleva e scompiglia le sottane dei cardinali, immagini di repertorio, legano con sapienza registica storia e finzione, in un affresco di realtà che si offre da fondale alla fantastica architettura teatrale morettiana di Habemus Papam. Un mix filmico ben dosato, il cui risultato non contraddice alla domanda di fede che è in ogni uomo. "Ogni forma autentica d'arte - ha scritto Giovanni Paolo II nella lettera agli artisti del '99 - è, a suo modo, una via d'accesso alla realtà più profonda dell'uomo e del mondo. Come tale, essa costituisce un approccio molto valido all'orizzonte della fede, in cui la vicenda umana trova la sua interpretazione compiuta". In un ulteriore passaggio della stessa lettera, Giovanni Paolo II, l'ex attore e drammaturgo Karol Wojtyła, - così somigliante, eppure tanto diverso dal pontefice di Moretti - spiega ai "collegli" artisti: "C'è un'etica, anzi una 'spiritualità' del nesso artistico, che a suo modo contribuisce alla vita e alla rinascita di un popolo. Proprio a questo sembra alludere Cyprian Norwid (poeta e scultore polacco n.d.r.) quando afferma 'la bellezza è per entusiasmare al lavoro, il lavoro è per risorgere'".



Michel Piccoli nelle vesti del Papa nel film di Moretti

Storia

GLI EREMI DI CELESTINO V

Ritorno sui passi della storia del Papa del "gran rifiuto"

di Sergio Redaelli

Benedetto XVI come Celestino V? Vale forse la pena ripercorrere i passi della storia lungo i luoghi in cui Pietro da Morrone visse. La Maiella, monte simbolo dell'Abruzzo e terra di devozione religiosa, di miracoli, apparizioni e suggestive processioni notturne al lume delle torce, vide svilupparsi in passato il fenomeno dell'eremitismo e offre un affascinante tour dei romitaggi al fedele in cerca di emozioni spirituali. Sono i luoghi del silenzio, isolati siti di meditazione e di preghiera che si trovano nei punti più spettacolari della montagna dove la natura è quasi impenetrabile, selvaggio ambiente naturale ricco d'anfratti e di grotte. Gli eremi abruzzesi sono legati alla figura di Pietro da Morrone, al secolo Pietro Angeleri, l'anacoreta divenuto papa Celestino V a cui, senza citarlo, si riferisce Dante nell'Inferno (III, 59-60): "Fece per viltade il gran rifiuto" rinunciando alla tiara perché si sentiva inadeguato. Gli subentrò l'ambizioso Bonifacio VIII che lo tenne prigioniero fino alla morte. Nato a Sant'Angelo Limonano (Isernia) nel 1215, figlio di contadini e penultimo di dodici figli, fra Pietro fu ordinato sacerdote a Roma e si ritirò eremita sul massiccio del monte Morrone che domina Sulmona e sulla vicina Maiella, dove fondò la chiesa di Santo Spirito che divenne la sede generale dell'Ordine dei Celestini. Conosciuto come uomo virtuoso e integerrimo, fu strappato alla vita ascetica nella grotta, eletto papa dal collegio cardinalizio il 5 luglio 1294 e il 29 agosto consacrato nella basilica di Collemaggio all'Aquila con il nome di Celestino V. Ma il potere e i maneggi della vita di corte non facevano per lui e dietro i consigli interessati del cardinale Benedetto Caetani, esperto canonista, presto abdicò. Proprio Caetani prese il suo posto in quello stesso anno con il nome di Bonifacio VIII e lo rinchiuse nella rocca di Fumone dove Celestino morì il 19 mag-

gio 1296 (santificato diciassette anni dopo, nel 1313 da papa Clemente V).

La figura di Pietro da Morrone rivive oggi, come si diceva, in una cinquantina di eremi, a cominciare da quello della Madonna dell'Altare a strapiombo sulla valle del monte Porrara, dove Pietro soggiornò tre anni in solitudine e povertà. Sul versante di Roccamorice ci sono invece l'eremo di San Bartolomeo in Legio interamente scolpito nella roccia in uno scenario che ricorda i canyon texani che l'anacoreta abbandonò per cercare un rifugio più isolato quando la fama di "santità" incominciava ad attrarre troppi curiosi e aspiranti discepoli. Il luogo, fatto ricostruire dopo il 1250, è tradizionalmente venerato dai pellegrini il 25 agosto, quando una processione trasporta la statua del santo dall'eremo in paese. La tradizione lega la grotta a leggende di acque miracolose e benefiche che guariscono le malattie e i fedeli esprimono i loro voti salendo in ginocchio e in preghiera i ruvidi gradini della scala di pietra.

Suggestiva è la strada che conduce all'eremo di Santo Spirito, dove le falesie alte e nude annunciano la sacralità del luogo. Piccole celle eremitiche si estendono lungo la parete della valle e paiono sorreggere il santuario. Il percorso evoca umili esistenze, vissute all'insegna delle rinunce e della penitenza.

Come andò a finire invece per Bonifacio VIII? Benedetto Caetani, nato ad Anagni, nel Frusinate, salì al soglio di Pietro la vigilia di Natale del 1294, regnò nove anni e proclamò l'Anno Santo il 22 febbraio 1300 con la bolla Antiquorum Habet Fidem, promettendo l'indulgenza plenaria a chi visitava le basiliche degli apostoli Pietro e Paolo. Riportò la Curia da Napoli a Roma e vietò al clero di versare tasse o sovvenzioni a qualsiasi autorità laica, di qui nacque il contrasto con Filippo II Bello di Francia. Accusato di avere usurpato il trono di San Pietro, fu pubblicamente schiaffeggiato nel palazzo ad Anagni da Sciarra Colonna (o da Guglielmo di Nogaret, inviato del re francese Filippo II Bello, la storia non chiarisce). Vecchio e provato, morì di crepacuore l'11 ottobre 1303, poco più di un mese dopo lo "schiaffo di Anagni".

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Chiesa

IN MARGINE AL CONCILIO VATICANO II

di Livio Ghiringhelli

Politica

LA STAGIONE DELLE FAVOLE

di Gianfranco Fabi

Cara Varese

STRAGI REGIONALI SANITARIE

di Pier Fausto Vedani

Sarò breve

IL FUTURO È ROSEO

di Pipino

Opinioni

DE GASPERI E IL CENTRISMO

di Piero Viotto

Politica

PROPAGANDA UN TANTO ALLA BATTUTA

di Liliano Frattini

Storia

IL MANIFESTO NASCOSTO NEL POLLO

di Franco Giannantoni

Apologie paradossali

LALITALIA PERDE LA FACCIA

di Costante Portatadino

Attualità

BELPAESE MALPAESE

di Cesare Chiericati

Attualità

LA BAMBINA CHE SARÀ SANTA

di Maria Adele Soltoggio

Politica

LA SCOMPARSA DEL LAVORO, IL DRAMMA DELL'UOMO

di Camillo Massimo Fiori

Società

INFERMIERI DI FAMIGLIA

di Luisa Oprandi

Spettacoli

VICENDE DI RICCHI E POVERI

di Maniglio Botti

Sport

DISCORSO SUL METODO (DELLE MARCATURE)

di Ettore Pagani

RMFonline.it

Radio  Missione Francescana

Il settimanale del territorio varesino è online!

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.